

ENRICO MAGNI

IL RAGNO
E LA RAGNATELA

Personaggi

Jean	Reporter
Charles	Amico giornalista
François	Editorialista
Kai	Condannato
	Guardia

PRIMO TEMPO

PRIMA SCENA

Al centro del palco ci sono tre poltrone disposte a ferro di cavallo. Tra le poltrone c'è un tavolino di vetro con portacenere, bottiglie e un paio di bicchieri.

A lato della poltrona centrale, a destra, ci sono dei giornali ammucchiati; a sinistra, una sedia con una pila di libri. Dietro alle poltrone c'è una lampada con una luce soffusa: è seduto Jean. Sullo sfondo si intravede una grande ragnatela.

Dal fondo del palco si sente suonare un campanello; Jean si alza, va dietro la quinta, saluta due persone e le fa accomodare nelle due poltrone di lato.

Charles

Ciao Jean, sono anni che te ne stai nascosto in questo cascinale ristrutturato, lontano dai rumori della città e da tutti a leggere a dormire a farti dei trip.

Sei fuggito senza dire niente e ti sei rintanato a scrivere chissà cosa e, mi dicono, che ti diverti a prendere in giro i pochi amici che vengono a trovarti giocando a fare l'allucinato parlando con dei personaggi, facendo il fuori di cranio, per allontanarli il prima possibile.

(Pausa)

Jean

Abbassa la testa, sposta lo sguardo verso il collega che è con lui.

Charles

Sono in compagnia di François, che è un collega, che ti deve parlare.

(Pausa di qualche secondo)

Jean

C'è modo e modo di delirare. I veri deliranti sono persone capaci di analisi, ingegnosi nel falsificare la realtà: meriterebbero un Nobel.

Non riesco a capire, perché nessuno ha inventato un premio letterario per il delirio più bello?

Con tono perplessa.

(Pausa)

Charles

Caro Jean, se non ricordo male, mi hanno detto che al mattino parli con Niccolò, a mezzo giorno con Emanuele, nel primo pomeriggio con Marcello, nel tardo con Carlo e dopo cena con Fëdor.

Lo guarda e gli parla.

La prima volta mi sono preoccupato, ho impiegato del tempo prima di rendermi conto che stavi bene e che la storia dei fantasmi era un modo per raccontare come resistere a stare in questo isolamento.

(Pausa)

Jean

Ciao, come stai... tutto bene?

Charles

Sì, e tu... come te la stai cavando?
Quando riprendi le tue inchieste?

Evitando di inoltrarsi in un discorso salutista.

Jean

Appena avrò tempo. Desideri qualcosa da bere?

Charles

Non preoccuparti!

Jean

Non mi preoccupo, so che ti piace il Porto. L'altra sera ho stappato una vecchia bottiglia asportata in Spagna; mi sono fatto un bel bicchiere insieme a Fëdor.

(Sorride)

Charles

Scusa, non sapevo che ci fosse qualcun altro con te.

(Pausa)

Jean

Sì che lo sai!
Fëdor è una parte di me, è uno sdoppiamento; così la parola non resta dentro la testa.
Se penetra in profondità forma un buco e una deflagrazione da creare un caos primordiale; a quel punto sarei in svizzera con tante signorine in bianco.
Tu non saresti qui a bere tranquillamente un bicchiere di Porto.
Gli altri amici lasciamoli riposare, te li presenterò

la prossima volta.

(Pausa)

Charles

Lasciamo stare queste cose, sono venuto a farti conoscere il collega della rivista, che segue la parte internazionale.

Jean si sta irrigidendo. François vorrebbe inserirsi nella conversazione.

C'è uno scambio di sguardi sospettosi.

(Pausa)

François

Il nostro editore ha insistito che ti incontrassi per farti una proposta.

So che ti sei sentito tradito, che i poteri forti hanno cercato di escluderti, di metterti da parte.

Il direttore è stato costretto a licenziarti.

Ha subito delle ripercussioni per costringerti di abbandonare le inchieste che stavi preparando.

Non puoi pensare che tutto sia divisibile in giusto o sbagliato, legale o illegale, bianco o nero.

Lo sai anche tu che ci sono dei compromessi che vanno condivisi senza per questo negare la propria onestà, la propria libertà.

Però, scusami, è infantile rifiutare il cibo prima ancora di assaggiarlo!

Jean

Cerca qualcosa sul pavimento.

Si rivolta sulla poltrona, si alza, fa un giro, si risiede con il volto ombroso.

... quegli stronzi, quei figli di puttana, quella marmaglia di mascalzoni non volevano che uscisse la seconda parte dell'inchiesta.

E ... quel pallone gonfiato del direttore e l'editore erano d'accordo...

Merda... è una società di merda...

Altro che la Russia...siamo peggio...ci trattano come fossimo degli acefali...

Me ne sono andato.

Ho deciso di ritirarmi.

Non me la sentivo di continuare...

Charles

Ho provato a chiamarti...mi appendevi sempre il telefono.

La redazione ha evitato di parlarci dell'accaduto.

Oggi è la seconda volta che ti rivedo dopo tanto tempo.

Mi hai telefonato solo per avvisarmi dei tuoi spostamenti.
Per qualche periodo hai viaggiato, poi ti sei rifugiato in questo posto.

(Pausa)

Charles si rannicchia nella poltrona, attento a evitare qualche gesto o rumore che possa stroncare la conversazione con François.

Silenzio tombale

Charles

Il tuo vecchio editore ti chiede scusa.
É rammaricato per tutto quello che è accaduto e mi ha, ci ha, ripeto, inviato a proporti una nuova inchiesta.
Anche tu cerca di ragionare!
Smettila di stare rintanato dal mondo!
Capisco tutto...ma insomma!
Che cosa volevi che facesse?...
Che chiudesse la casa editrice?
Che ti eliminassero come quel P...?
Allora?
Ci sono cose che il potere non permette, c'è un limite, se superi la linea rischi di saltare in aria.
Quelli come te hanno il coraggio di affrontare l'estremo.
Altri, come me, se ne guardano bene di avvicinarsi.
Io, appena vedo l'ombra dell'estremo, mi sposto, faccio quattro passi indietro, non uno.

(Pausa)

Volto contorto, tono della voce flesso.

Sì, sono un codardo, un fifone.
La natura non ci ha fatto tutti uguali, sono diverso.
Ti ho sempre stimato e ti invidio, ma devo accettare la mia codardia sennò crollo.
É per questo che evito certi incarichi, certe inchieste.
Ho paura.

(Pausa)

Delle volte, quando intervisto certi personaggi, vedo dietro il loro volto il sorriso ingannevole della morte.

In quel momento la mano mi trema, ho un'allucinazione come se avessi calato. Sono passati trent'anni dall'ultimo Lsd.

(Pausa)

Il volto dell'intervistato diventa una spirale conica; compare una faccia satanica e un paesaggio melmoso, tenebroso. Mi è difficile continuare l'intervista e prendo la scusa della prostata.

(Pausa)

Cambia tono: ironico.

Com'è comoda la prostata. Vado in bagno e aspetto che passi. Mi faccio accompagnare sempre da un praticante, gli consegno il blocco con le domande e gli ordino di continuare a registrare l'intervista.

(Pausa)

Non sono serviti anni di analisi per vincere l'allucinazione. Ci convivo. La prima volta è comparsa quando stavo intervistando un governante giunto al potere dopo un colpo di stato. L'allucinazione si è manifestata quando gli dissi delle torture. Ho visto su quel volto di merda la morte, il terrore, le fiamme. Ho perso il controllo, l'ho accusato di essere un torturatore. Il traduttore ha modificato le domande, con la scusa del caldo, ha chiesto una pausa. Ho preso la scusa della prostata, ho consegnato le domande al traduttore: ho terminato l'intervista.

(Pausa)

Jean

Non intendo vederlo quel pezzo di merda, solo lardo e niente testa! Non sa nemmeno usare il cazzo come si deve. Ha bisogno della segretaria per farselo rizzare e poi gli crolla in mezzo alle braghe. Pirla. Se le faccia lui le inchieste! Porti il suo sedere fuori dalla porta della redazione...

Non sapevo che avessi calato.
Sei sempre stato perbenino...
Non hai mai dato segni di escandescenza.
Anche tu hai il tuo demone.

(Pausa)

L'allucinazione ti capita ancora?

Charles

Sì, da allora mi tormenta.
Ho imparato a conviverci.
Si fa per dire!
Dipende dalle persone che incontro.
Per questo evito di svolgere attività fuori dalla redazione.
Preferisco starmene in redazione a sopportare tutte quelle minchiate di pettegolezzi, sistemare i pezzi, piuttosto di incontrarmi con il demone.

(Pausa)

Respira profondamente e inchina il capo

È la mia condanna.
Lo psicoterapeuta mi considera un paranoico con tendenze omicide.
È proprio perché ho delle tendenze omicide che sono qui; è solo per la presenza del collega che non ti ammazzo.
Scherzo!
Sai...ho già in mente la scena dell'omicidio.
Simulerei un suicidio. I giornali scriverebbero: *“abbandonato dalla moglie e dal figlio, colto da un momento depressivo, si sbronza, incendia la casa e, preso dall'estasi delle fiamme, vi si getta”*.

(Pausa)

Sorride

Gli inquirenti, sapendo che parli con i fantasmi, ti considererebbero uno psicotico con tendenze suicidarie e chiuderebbero il caso dopo due giorni.
Adesso ti racconto la sceneggiatura.
Ti regalerei una bottiglia di whisky con dentro degli psicofarmaci; aspetterei che ti addormentassi, accenderei il camino, spargerei dei pezzi di legno ardenti per il salone, aspetterei che il fuoco prenda consistenza, poi me ne andrei.
Prima che l'incendio venga visto, passerebbe del tempo; gli abitanti delle casine penseranno che

stai bruciando degli arbusti.

(Pausa)

Ride

Carissimo Jean, sta tranquillo; non ho portato bottiglie, ho solo una missione del cazzo per quel figlio di buona donna.

C'è una cosa a mio svantaggio: se tu non accetti la proposta, l'inchiesta tocca a me.

Ti puoi immaginare, dopo quello che ti ho confessato, quanta voglia abbia di sostituirti, di sopprimerti: nessuna.

Non intendo sottopormi a uno stress di questo tipo. Non sopporto più le allucinazioni, i mal di testa e i mie fallimenti sessuali.

Scusami se ho parlato esclusivamente di me.

Hai capito che dipendo dalla tua decisione?

Se non accetti, ti uccido; nella mia carta da visita scriverò anche questa: capo redattore... paranoico con tendenze omicide....

Charles guarda la sedia.

(Pausa).

Jean

Ti sei bevuto il cervello, oh povero Charles!

Caro Charles, non essere così precipitoso, sono in difficoltà ad ascoltare, a fare una intervista dopo tanto tempo che non vedo nessuno.

Come fai a non capire queste cose?

(Pausa)

Guarda l'amico sorridendo

Le tue parole mi hanno condizionato, lo sai che ogni lettera produce una vibrazione nella corteccia cerebrale?

In poco tempo hai costruito tante frasi che hanno agitato migliaia di neuroni che se ne stavano tranquilli. Ho perso l'abitudine di ascoltare suoni, puzze, rumori degli altri.

(Pausa)

Caro Charles, la questione potrebbe sembrare una banalità, uno sfizio di un povero demente ritiratosi in un eremo, ma è ben altro.

Quando sono arrivato in questo casolare ho provato disagio. Ero abituato al rumore, a leggere il

giornale sul tram in mezzo a gente che parlava, si muoveva, saliva e scendeva.
In questo luogo tutto quel caos è scomparso...

(Pausa).

Charles

Sai Jean, ci sono stato nel deserto...c'è deserto e deserto. Ci sono suoni, movimenti, ombre che assumono una certa morfologia specifica del luogo. Io, ho in testa il rumore del deserto arabo.
Il suono del deserto arabo è un fischio sottile.
La sabbia ti invade la bocca, puoi solo respirare lentamente, con calma, cercando di dominare il demone che sta dentro, che ti grida di respirare a squarciagola.
Il deserto è affascinante, violento, è una chimera.
Il deserto arabo mi mette in allarme.
Ho paura di essere sedotto, posseduto e preferisco indagare, scoprire, scavare.

(Pausa)

Preferisco la quiete del bosco, della selva, dove lo sguardo può scrutare, osservare, scoprire le ombre, le luci che filtrano.
La natura è più varia; i rumori si mischiano con il passo, il respiro si confonde con il vento, lo scarpone con il terreno.
Lo sguardo nel deserto si perde nel giallo ocre, invece nel bosco lo sguardo si frantuma con il brulichio delle piante.
Le tue frasi sono cadute sul mio corpo come la sabbia del deserto.
Le sento addosso e mi spaventano, non mi danno il tempo di respirare.
Lasciale lì, lasciale decantare come le foglie.
Adesso prendiamoci un po' di pausa, mangiamo qualcosa.

Guarda davanti

(Pausa)

Jean

Si alza in piedi di scatto.

Vi preparo una pasta con un sugo di castagne.
L'ho discussa con Marcello. Lui è attento agli dori.
Vi ricordate vero di lui?
É l'autore che prese l'asma a nove anni e, con il passare del tempo, i bronchi hanno iniziato ad avere paura della polvere, del freddo, degli odori

forti.

(Pausa)

Si racconta che tenesse il fuoco acceso anche in estate e che passasse le sue giornate a letto in una camera priva di spifferi.

Mi ha educato ad ascoltare gli odori a discriminare la composizione: ecco perché un sugo di castagne non deve essere dolciastro...

Adesso vi descrivo la ricetta.

Le castagne prima le salto sulla brace, le lascio ammorbidire e riposare, quando sono tiepide le sguscio, le pongo su un panno.

Le metto in un barattolo, le copro con del vino bianco, le lascio riposare per un giorno o due.

Nella padella metto del burro fresco con due foglie di salvia, aggiungo le castagne, bagno con il vino, aggiungo dei tagliolini e salto il tutto in padella.

È un piatto leggero e delicato semplice ma piacevole anche a vedersi.

Il cibo va gustato con gli occhi e con l'olfatto prima di essere assaporato dalle particelle gustative.

Il piatto va accompagnato con un vino rosso non troppo forte, leggermente aspro.

(Pausa)

Mentre preparo, potete anche sciogliervi; sembrate delle statue imbalsamate.

Non è facile neanche per voi conversare con uno che ha lasciato bruscamente tutto per una questione di principio.

(Pausa)

Facciamo finta che questo sia il nostro primo incontro.

Ciò che è stato è stato.

Niente può essere come ieri.

Lo stesso ricordo muta e trasfigura il giorno che è appena passato.

Una cosa è certa, ciò che è accaduto è accaduto e non può essere cancellato.

C'è stato e va accettato per quello che è stato.

Il segno della ferita resta, ti richiama l'evento.

Il trauma che hai subito si imprime nella memoria.

Io ho lasciato la civiltà, il giornale, la rivista per ritrovare un senso alle cose, per riscoprire la mia misura.

Adesso vado ai fornelli e mi metto a cucinare, fate quello che volete.
La casa è a vostra disposizione.
Smettetela di starvene lì come due vecchi rincoglioniti.

(Pausa)
Con tono di distacco.

Charles

Non c'è bisogno, se vuoi, prepara un affettato tanto per berci un paio bicchieri di vino.

Jean

Chiedo a Marcello cosa devo fare.

Si alza si dirige verso le quinte sotto il segno del grande ragno.
Dietro alle quinte si sentono dei rumori di pentole e lui che fischiatta.

Charles

Rivolgendosi con lo sguardo verso François con un certo smarrimento

Mentre aspettiamo che ritorni, ti voglio raccontare una sua inchiesta.
Ero al mare con mia moglie un fine settembre. In spiaggia erano rimasti soltanto dei turisti del nord dell'Europa, l'acqua era fresca, il sole tenue, era piacevole starsene lì a chiacchierare, a respirare l'aria marina.

(Pausa)
Prende fiato, intreccia le gambe.

Jean aveva appena finito un'inchiesta di omicidio di una ragazza; in poche ore è riuscito a mettere sottosopra la piccola comunità.
Jean era attento ai particolari, agli indizi, alle dicerie. Infatti, dopo aver inquadrato la situazione, ricostruì le tappe della ragazza prima di essere uccisa, convincendosi che l'omicida fosse del posto e che la conoscesse.
Mi telefonò, mi chiese di raggiungerlo, di passare a casa e di venire con la moglie. Non avevo nulla in programma, ero interessato a sentire cosa avesse scoperto.
Lo raggiungemmo sulla spiaggia di pomeriggio inoltrato, ci salutò, si mise a raccontare la storia che stava scrivendo.

(Pausa)

Per Jean, ogni atto criminoso, è il risultato di circostanze, situazioni, e la vittima ne è parte; per rinforzare la sua tesi, recuperò come esempio l'omicidio di una ragazza di montagna.

Jean sostiene che chi vive in montagna, proprio per le condizioni climatiche, tende a coprire goffamente il corpo e cerca di proteggere con gesti e movimenti le parti sessuali.

Invece, la gente di mare si sveste con leggerezza, scopre il corpo, lo espone, lo esibisce con piacere; si muove con disinvoltura, il vestito leggero rimarca le particolarità della nudità e gli uomini mettono in risalto l'addome, il torace, le spalle, la schiena.

Jean sostiene che gli uomini e le donne di mare camminano nella piazza come se fossero in spiaggia a prendere il sole; i passi, i movimenti sono quieti e lenti per evitare di sudare, di affaticarsi.

La gente di mare quando va in montagna ha paura del freddo, si rannicchia, si piega sull'addome, l'occhio di mare si scontra con le montagne che occludono l'orizzonte, lo spazio indefinito.

Jean sostiene che anche i sogni erotici sono diversi.

(Pausa)

Era convinto che la ragazza fosse del posto.

La ragazza indossava un leggero vestito con sotto un costume fresco, semplice, normale.

Il corpo fu ritrovato in spiaggia accanto ad una barca con i piedi rivolti al mare.

La calotta cranica era stata rotta con un sasso nella parte dell'occipite. L'aggressore l'aveva colpita alle spalle.

Jean sosteneva che la ragazza stesse aspettando qualcuno e, nell'attesa, si era seduta a guardare il mare.

Se fosse stata sdraiata, il sasso le avrebbe sfondato la parte frontale della testa.

Era certo che l'omicida fosse un ragazzo o qualcuno che lei conosceva bene, perché non si era nemmeno voltata: l'aspettava.

La vecchia barca era il luogo dell'appuntamento.

Se fosse stato uno sconosciuto, la ragazza si sarebbe voltata sentendo il rumore della ghiaia della spiaggia.

L'abbigliamento della ragazza non faceva presupporre un nuovo incontro.

Le scuole avevano aperto i battenti.

Non c'erano segni che potessero evocare un

omicidio a sfondo sessuale: un maniaco, un perverso o cose di questo tipo.

Gli inquirenti alla conferenza stampa diedero le generalità della ragazza.

Gli inquirenti si erano focalizzati su un quindicenne.

Il ragazzo era un suo compagno di classe, e lei si limitava ad assecondarlo, nulla di più. Proprio per questo motivo lei cercava di proteggerlo, prestandosi al gioco senza però andare oltre.

La ragazza era interessata a un compagno del quarto anno.

(Pausa)

La ragazza, due mattine prima dell'accaduto, nell'intervallo, si era appartata con quello di quarta; il compagno di classe li vide, andò in classe, prese lo zaino e lasciò la scuola senza dire una parola.

Nei due giorni successivi non mise piede a scuola; si vedeva ciondolare in paese e in spiaggia.

Il compagno di classe, con l'aiuto di un suo amico, le scrisse un pizzino dicendole che aveva bisogno di parlarle.

La vecchia barca era il punto di ritrovo di tutta la compagnia.

L'appuntamento era stato fissato alle venti.

In spiaggia, a quell'ora, di solito ci sono i romantici che contemplano la luna, gente innocua.

Lui la chiamò; lei non si voltò, gli disse di avvicinarsi; il ragazzo prese un sasso e glielo scaraventò in testa.

In questura, il giovane, confuso, sconvolto, confessò l'accaduto; balbettava soltanto di avere provato rabbia, quando l'aveva vista baciare l'altro: non voleva farle del male.

Dall'indagine autoptica si seppe che la ragazza non morì per il trauma prodotto dalla botta, ma per dissanguamento e mancanza di soccorso.

La sera stessa io e Jean lasciammo quel posto.

Solo dopo qualche giorno dall'accaduto riuscì a dare un significato a quella storia...

La storia dei due ragazzi lo disturbò molto.

Jean

Mentre sta rientrando sulla scena, si sofferma e ascolta, aspetta che Charles concluda il racconto, si avvicina.

... le passioni nei giovani sono così pure e possono

portare alla morte, all'uccisione come assurda dimostrazione d'amore.

Anche il ragazzo omicida, in quel momento, è morto con lei; difficilmente si risveglierà dal dolore e dal senso di colpa.

Ho sempre pensato che sarebbe bastata una voce che lo chiamasse e avrebbe lanciato la pietra in mare.

Perché in quel maledetto momento non è passato qualcuno?

Perché il pescatore incallito non era lì a preparare la barca?

Perché lei era rivolta al mare?

Perché l'amico non è andato insieme?

Basta, non ho più le forze per sentire questa storia.

(Pausa)

Jean si blocca in piedi.

Mi hai fatto passare la fame.

I tagliolini alle castagne sono pronti.

Mi raccomando!

Lasciate decantare i vostri pensieri, assaporate questa piacevolezza culinaria.

Il vino è prodotto in questa zona, è leggero, si accompagna bene con il piatto.

Vi sto aspettando.

Jean torna dietro le quinte, poi entra in scena con un vassoio con tre piatti, forchette e bicchieri.

Appoggia il vassoio sul tavolino, mette i bicchieri, i piatti con gli spaghetti, le posate, i tovaglioli e lo consegna ai due giornalisti. Poi esce e torna con una bottiglia di vino e acqua minerale.

In silenzio si versano il vino e si mettono a mangiare.

Jean:

Sono contento che gustiate la mia cucina. All'inizio mangiavo soltanto prodotti precotti, poi mi sono stancato e ho incominciato a prepararmi qualcosa partendo dall'uovo e dalla bistecca.

(Pausa)

La cucina mi distoglie dai pensieri, mi è utile come terapia.

La cucina mi ha obbligato a pensare a come, a che cosa cucinare e mi ha allontanato dalle mie

rimuginazioni.

Ho un quaderno, dove scrivo le mie ricette; niente di straordinario, tutto questo è utile per la mia salute mentale.

Le ricette sono semplici e povere, forse esistono già in qualche ricettario, la cosa non mi interessa, anzi mi soddisfa e sorrido di me.

Si versa da bere del vino.

L'insonnia, la rabbia si sono normalizzate, ho ripreso a leggere, a scrivere per qualche giornale virtuale.

Per fortuna, questo stato mentale è passato.

Non riuscivo a fare niente, nemmeno a leggere il quotidiano; i pensieri, la rabbia mi impedivano di stare sveglio, tutto era faticoso, non riuscivo a rompere quella condizione, un articolo lo rileggevo in continuazione.

(Pausa)

In un fiato si svuota il calice di vino.

Prepararsi la cena, il pranzo, se è fatto con piacere, è un modo per farsi del bene: così che ho curato la mia profonda ferita.

Si alza, si mette a girare con il piatto ormai vuoto attorno alle poltrone

Ho imparato a rispettarmi.

Il rispetto si apprende quando si comprende l'importanza dell'apparecchiare la tavola.

Un giorno mi sono accorto che, prima di mettermi a tavola, sistemavo il mio abbigliamento.

Prima di andare a tavola mi metto i calzonni, la camicia e una maglia: mai la tuta.

La tavola allestita, pur nella sua semplicità ed essenzialità, crea un'atmosfera di serenità, valorizza le vivande, le rende più accattivanti perché si crea una buona sintonia.

La sciattezza induce solitudine, tende a deprimere e abbruttisce la giornata.

(Pausa)

La solitudine si affronta curando le pause per il pranzo e quella della cena.

Da quando ho capito che preparare il cibo, apparecchiare la tavola, mettermi in ordine mi fa

sentire meglio, lo rispetto: mi aiuta ad affrontare la vita.

Non è forse vero che una delle prime azioni del corteggiamento c'è la proposta di un pranzo o una cena?

(Pausa)

Grazie al ricettario che sta sullo scaffale, ho ritrovato l'equilibrio e la serenità.

(Pausa)

Continuo a parlare ma non vi ho chiesto cosa pensate dei tagliolini.

Per me oggi è una giornata strana...

Oggi è un giorno particolare, è un fatto inaspettato che devo prendere seriamente in considerazione.

Charles

Caro Jean, mi fai ricordare la storia di Antonio che avevo intervistato.

(Pausa)

Antonio era un operaio che aveva spezzettato la sua esistenza.

L'avevo conosciuto mentre stavo raccogliendo delle testimonianze sulla qualità della vita in fabbrica.

La prima cosa che mi fece notare fu la frantumazione del lavoro.

I turni erano quattro di sei ore per sei giorni e non aveva la pausa mensa.

Il turno poteva iniziare alle ventiquattro e terminare alle sei per sei giorni la settimana.

(Pausa)

Tono di voce basso

La vita di Antonio era una vita spezzata, completamente rotta.

Terminato il turno, beveva un cappuccino al bar, accompagnava il figlio disabile alla stazione per andare a scuola, poi tornava a casa.

La moglie era già al lavoro: iniziava alle cinque del mattino.

Antonio, prima di coricarsi, preparava la colazione all'altro figlio, alle undici il pranzo per chi tornava a casa, qualche commissione, poi a letto in attesa

della sera.

La moglie rientrava verso le quindici, ritirava il figlio alla stazione, pulizie e cena.

(Pausa)

Quando il turno iniziava al mattino o al pomeriggio la situazione si capovolgeva.

Era una vita massacrante, eppure resisteva.

Tono di voce alto

Altro che qualità della vita!

L'impegno e il senso di responsabilità verso i figli lo spingevano a continuare.

La vita di coppia era logora.

Non c'era il tempo né la voglia di trovare delle soluzioni.

(Pausa)

Tono di voce depresso

La vita di quell'uomo distrutta: sonno sballato, vita di coppia sgangherata, tensione, rabbia, insoddisfazione.

Cercava di darsi un tono, di mantenere una certa dignità.

Era stufo, eppure difendeva il lavoro, l'importanza della fabbrica, si riteneva fortunato.

Antonio diceva che i nuovi assunti erano meno pagati, più a rischio, più ricattabili.

Andava fiero della sua condizione; era consapevole di essere rotto, di vivere male.

La realtà era mostruosa.

Caro Jean..., le tue condizioni sono imparagonabili ad Antonio.

Tu, puoi startene qui a leggere tutto il giorno gli amati romanzi, parlare con i tuoi fantasmi.

Antonio riusciva a leggere con fatica il quotidiano.

Antonio è morto per un tumore all'intestino dopo un anno da quella intervista.

Antonio è morto lasciando i figli in giovane età.

Non è vero che abbiamo tutti le stesse opportunità.

Jean

Con tono provocatorio nei confronti di Charles

Finalmente hai parlato, hai detto qualcosa.

Non apri bocca. Ascolti come sempre. Non riesco mai a capire a cosa stai pensando; passano gli anni e sei sempre uguale.

Per fortuna, quando le cose si mettono male, sei presente.

(Pausa)
Stando in piedi

Ho saputo che mi hai cercato e, solo dopo, quando hai scoperto che mi ero ritirato in questo casolare, ti sei tranquillizzato.

So che conservi ancora la stesura originale di una mia inchiesta e la tieni nascosta da qualche parte; sei convinto che qualcuno possa esserne interessato.

Queste cose le ho sapute da un vecchio giornalista che ho incontrato mentre stavo girovagando per l'Europa.

L'avevo conosciuto in condizioni particolari; aveva iniziato a scrivere per un giornale di provincia.

Stava ricostruendo una storia di strani appalti e il suo direttore gli imboscò l'inchiesta.

(Pausa)

Sono balle quelle che si dicono sulla libertà di stampa.

Le informazioni saltano fuori solo se si vogliono fare uscire.

Siamo usati come delle esche; pensiamo di essere scaltri, invece spesso ci manipolano.

(Pausa)

Ti racconto di questa inchiesta interrotta: coitus interruptus est.

Il mio vecchio collega era sulle tracce di trafficanti d'armi; si era mosso nei vari sottoboschi degli apparati finanziari e militari.

Ne scrisse una ventina di righe... il direttore del giornale le collocò nella pagina della cronaca per mimetizzare la notizia.

Gli interessati dopo aver letto il pezzo hanno sollecitato il direttore a lasciar correre, dicendo che era una notizia falsa.

L'organizzazione era sotto la tutela degli apparati governativi.

Il direttore invitò Giovanni a procedere, stando attento a non schiacciare troppo l'acceleratore. L'inchiesta, pur con tutte le cautele, proseguì.

Le notizie furono collocate nella pagina della cronaca, stringate e puntuali.

Gli altri giornali finsero di disinteressarsene.
Il direttore si aspettava che scattasse qualche reazione dalla concorrenza.
Tutto tacque.
Il direttore capì che il silenzio era un segnale pericoloso.
Disse a Giovanni di interrompere l'inchiesta.
L'aria era troppo pesante.
Il mio collega era curioso e ha continuato a indagare.
Giovanni era bravo.
Un altro mio amico giornalista, mi ha confidato che il direttore, dopo la sepoltura di Giovanni, preso dall'emozione, raccontò il retroscena.
Sosteneva che la morte era sospetta, però non c'erano elementi per indagare; altre voci raccontarono che anche il direttore era stato minacciato.

(Pausa)

Giovanni - nome falso del collega - in quel periodo si trovava in Svizzera per l'inchiesta e avvisò la redazione che sarebbe rientrato dopo un paio di giorni per consegnare il materiale.
Viste le belle giornate primaverili, chiese due giorni di ferie per andare in un rifugio sul versante svizzero delle Alpi.
Lo trovarono in un dirupo.
Gli appunti e la documentazione non furono mai ritrovati.

(Pausa)

Si siede con tono affranto.

Sono andato in quella località, mi sono fatto accompagnare allo stesso rifugio da una guida alpina.
La guida non voleva nemmeno accompagnarmi, perché il posto non manifestava delle condizioni di disagio, di rischio.
Le informazioni che avevo parlavano di un posto impervio, pericoloso, invece era raggiungibile senza l'ausilio di corde, moschettoni.
Il sentiero era normale; la guida mi disse che il mio collega era scivolato e aveva picchiato la testa su un sasso.

(Pausa)

Al gestore del rifugio mi sono presentato come il

cugino di Giovanni ed ero curioso di vedere dove fosse scivolato.

Il gestore mi confidò delle dicerie: qualcuno, proveniente dalla parte opposta del sentiero, accidentalmente avrebbe fatto scivolare il giornalista e sarebbe scappato per lo spavento.

Le indagini sono state sommarie.

Il corpo, quando fu ritrovato, era mal messo.

Era stato sottoposto a morsi.

La testa giaceva sopra a un sasso appuntito; tutto faceva presumere una scivolata del solito alpinista inesperto.

Giovanni era un conoscitore e un appassionato di montagna.

La polizia locale si rifiutò di darmi delle informazioni.

Chiesi al gestore del rifugio come mai mancasse la borsa.

Non ne sapeva nulla; gli chiesi se per caso qualcuno fosse entrato nella stanza.

In camera, l'unica che accedeva era la donna delle pulizie: era andata in paese.

Al rifugio c'erano soltanto i giornalieri.

Giovanni era l'unico cliente straniero.

L'unica cosa che lasciò perplesso il gestore fu la finestra aperta sul terrazzone panoramico.

La finestra era inceppata; un colpo di vento doveva averla buttata fuori posto e il gestore stava aspettando il falegname del paese.

(Pausa)

Quella mattina al rifugio c'erano più persone.

Una coppia si era fermata sul terrazzone per buona parte della mattinata a prendere il sole, a scrutare la montagna con il binocolo.

Altri clienti bevevano qualcosa di caldo, altri sistemavano lo zaino e partivano.

Il gestore si è ricordato di quei due perché non avevano preso nulla al bar.

Lasciarono il rifugio dopo qualche ora senza spicciare una parola.

Il gestore si ricordava dei due che scrutavano con il binocolo la montagna, in particolare l'angolo in cui il sentiero fa il gomito.

Il gestore sorvolò sulla coppia per evitare dei grattacapi.

La polizia e i soccorritori optarono per la disgrazia, era inutile soffermarsi a raccogliere altre informazioni.

Il gestore qualche sospetto ce l'aveva ma non disse

niente dei due.

Erano troppo interessati a quel pezzo di montagna. Giovanni aveva informato il gestore del percorso che intendeva realizzare, proprio sulla soglia del rifugio.

La coppia era lì e aveva sentito l'itinerario del giornalista.

Un terzo uomo fu avvisato dell'itinerario con un cellulare.

Il gestore si ricordò che uno della coppia entrò nel rifugio per chiedere dei servizi igienici che erano attigui alla camera dove alloggiava Giovanni.

La camera era aperta; la cameriera era in paese, il gestore era al banco.

È stato facile prendere la borsa, metterla fuori dalla finestra e passarla al complice.

Il gestore si è accorto dopo qualche giorno della finestra.

Il gestore non sapeva niente della borsa e nemmeno che Giovanni fosse un giornalista.

Lo ha saputo leggendo il giornale locale.

Il giornale liquidò il tutto con venti righe.

Era la solita disgrazia di montagna.

Il giornalista del quotidiano locale non si pose la domanda sul come mai un collega straniero fosse in quella zona e che cosa stesse scrivendo. Giovanni era conosciuto anche all'estero.

(Pausa)

Quando ho raggiunto la stazione per prendere il treno, ho avuto subito la sensazione di essere pedinano.

Quando sono rientrato in città, ormai lontano dalla Svizzera, sono andato a dormire in un albergo.

A notte inoltrata, sono andato a prendere l'auto che avevo parcheggiato in un angolo vicino al giornale. Sono ritornato in questa casa e mi sono chiuso dentro.

Per una settimana non ho messo il mio naso fuori dalla porta.

Mi sono tappato in casa e ho iniziato a fare le mie ricerche, scartabellando la documentazione e i vari articoli che Giovanni aveva scritto, facendomi aiutare del web.

Giovanni era interessato all'uranio utilizzato nei reattori nucleari, nelle armi nucleari e quello impoverito per i proiettili perforanti.

L'uranio, sotto forma di pulviscolo, di scheggia, entra nel corpo e colpisce il rene.

Nella guerra del golfo e quelle dell'ex Jugoslavia,

le patologie renali nei militari sono le più frequenti. La questione dell'uranio impoverito sollevò forti dubbi da parte di movimenti contrari alla guerra. L'agenzia governativa aveva sempre negato di commercializzare proiettili all'uranio impoverito. Il mio amico Giovanni non si intimorì della smentita.

L'inchiesta aveva toccato dei gangli delicati.

(Pausa)

Mentre ricostruivo il possibile scenario, stava prendendo piede nella mia testa un dubbio riguardante il ruolo del direttore.

E se fosse stato d'accordo?

E se anche lui, minacciato, per evitare rischi lo avessero scaricato?

E se fosse stato proprio il direttore a informare i killer ?

Nella mia testa si affastellarono una serie di dubbi; molti militari erano stati contaminati dall'uranio impoverito e stavano morendo per tumori vari.

Mi convinsi che il direttore fosse indirettamente o direttamente ricattato dagli apparati.

Giovanni era la vittima predesignata anche perché aveva affermato che avrebbe continuato la sua inchiesta proponendo il materiale a un altro giornale.

Giovanni, incautamente, offrì ai killer e ai mandanti un'occasione d'oro.

Quante persone muoiono in montagna per una scivolata, per un malore?

Al direttore bastò comporre un numero, dare un segnale, comunicare la località per uscire dall'incubo per lui, per la sua famiglia.

Il direttore, durante la commemorazione, fece un lapsus che tutti al momento fecero finta di non capire, ma poi ne parlarono.

Il direttore, in quel lapsus, coniugava disperazione, colpa per aver tradito un collega, un amico con il quale aveva condiviso situazioni difficili.

Mi convinsi di questa deduzione dopo la lunga lettura dei testi e della ricostruzione dei fatti.

Mi si raggelò il sangue.

Non riuscivo a trovare altre soluzioni a quella a cui ero giunto.

La convinzione che il direttore fosse coinvolto mi bruciava e mi doleva.

Gli telefonai per fissare un incontro lontano dalla redazione.

Ci incontrammo una fredda mattina in una caffetteria di una stazione di provincia, un posto fuori mano, difficilmente ci avrebbe riconosciuto.

(Pausa)

Era leggermente invecchiato, aveva delle rughe sulla fronte, una era profonda. Ci salutammo con cordialità, ci sedemmo a un tavolo in un angolo, lontani dalla gente che beveva il caffè e usciva velocemente per prendere il treno.

Sul momento mi domandò, essendosi liberato un posto al giornale, se volessi riprendere a scrivere. Gli risposi che ero solo interessato della morte del mio amico.

Il direttore, non era a conoscenza della nostra amicizia, sapeva però che lo conoscevo.

Gli raccontai che stavo scrivendo un libro su giornalisti morti in condizioni particolari e che, per stendere un profilo della persona, avevo bisogno di informazioni fresche.

Con aria ingenua, buttai lì l'idea che forse quella morte poteva aver a che fare con l'inchiesta che stava conducendo.

Il direttore, in modo perentorio, affermò che era da escludere qualsiasi interferenza esterna con quel incidente di montagna.

Si era irritato; era inutile insistere, non ne avrei ricavato nulla, lo ringraziai per la disponibilità per le cose dette e gli dissi che gli avrei fatto avere il libro.

(Pausa)

Prima di alzarsi dalla sedia, mi raccomandò di evitare di scrivere di quel incidente di montagna.

Lo rassicurai: non mi chiese di collaborare con il giornale.

Dopo qualche tempo, dall'incontro con il direttore, mi venne l'idea di scrivere una lettera a un giornale nazionale, sostenendo che quella morte, considerata accidentale, non lo era.

La scrissi, la firmai con un falso nome.

La lettera fu pubblicata.

Il direttore del giornale mi telefonò chiedendomi se ero a conoscenza della lettera.

Eclissai la domanda, dicendo che erano anni che non leggevo più i giornali.

Gli dissi che ero all'oscuro di tutto.

Si scusò.

Disse che aveva telefonato perché si ricordava

dell'incontro avuto con me qualche mese prima.
Gli chiesi come mai avesse il numero del mio telefono; mi disse che lo aveva avuto da te...
Charles.

Tono incazzato.

Charles

Gli ho dato il numero del tuo cellulare, ma non l'indirizzo di dove vivi; gli dissi che non ero in grado di soddisfare la richiesta.
Mi accennò che voleva incontrarti e si accontentò del numero di telefono. Non disse perché ti stava cercando, pensai che volesse proporti qualcosa.
Come puoi ben capire ero all'oscuro di tutto, mai avrei immaginato che potesse essere coinvolto in questa storia.
Solo adesso vengo a sapere che ti ha telefonato e sono contento di non aver detto dove abiti.
Adesso capisco perché era così insistente.
Lui pensava che fossi stato tu a scrivere la lettera al giornale che poi è stata ripresa dai vari giornali.
Si vede che, nel leggerla, ha colto qualche elemento che potesse evocare l'incontro avuto con te, oppure voleva soltanto rassicurarsi che non l'avessi scritta tu

Jean lo guarda con un'aria malevola.

Jean

Hai ragione.
Il direttore al telefono mi disse che aveva chiamato il gestore del rifugio, per sapere se qualcuno fosse andato a fare qualche domanda.
Il gestore, rispettando il nostro accordo, negò di aver incontrato dei giornalisti.
Il direttore ha chiamato anche la sorella di Giovanni, con la quale mi ero incontrato.
Era impegnata con il padre ammalato e distrutto dalla morte del figlio.
Il direttore, dopo la morte del padre di Giovanni, scrisse un pezzo per ricordare il dramma di questo padre.
Ma è stato anche un modo per informare gli interessati che con la morte del padre un altro tassello si era sistemato.
Il direttore, dopo un paio di settimane, mentre stava rientrando a casa, fu investito mortalmente da un'auto.
L'investitore non fu mai trovato.
Con la sua morte, la vicenda dell'uranio impoverito si chiudeva senza testimoni: la moglie del direttore

era completamente all'oscuro di tutto.
La morte del direttore mi causò qualche brivido e tormento.
Misi da parte l'idea di scrivere altri articoli anonimi.

Charles

Carissimo Jean, ho ascoltato con estrema attenzione il racconto.

Molte cose mi erano sconosciute, però mi hai dato anche la possibilità di comprendere il tuo malessere e il tuo distacco.

Ora però devo esporti la proposta.

(Pausa)

Il direttore desidera, vuole..., scegli tu il termine più opportuno, che tu vada a intervistare nel carcere di massima sicurezza in California un condannato a morte.

L'accordo è che ti accompagni.

Il permesso per l'intervista è concesso solo a uno.

Hai completamente carta bianca, non ci sono limitazioni o condizionamenti editoriali.

L'articolo lo potrai pubblicare a tuo nome oppure con lo pseudonimo.

Ho bisogno di una tua risposta per organizzare il viaggio e confermare alle autorità quando ci saremo.

Jean

(Pausa)

Tono infastidito. Si alza di scatto in piedi, guarda lo sfondo con la grande ragnatela e la indica con la mano.

Era ora che aprissi bocca.

Sei sempre il solito presuntuoso: pensi di comprendermi.

La presunzione è una malattia dell'anima che annebbia la mente, oscura le emozioni e cura esclusivamente il proprio ego.

Mi domando, con quale autorizzazione vi siete permessi di scrivere il mio nome sulla domanda?

Non capisco nemmeno come mai alla redazione interessi un'intervista di impegno sociale e politico?

Volete incastrarmi ancora?

L'idea di intervistare un condannato mi spaventa,
mi terrorizza.
Tuttavia, essendo contro la pena di morte, qualcosa
mi obbliga a accettare la proposta.

(Pausa)

La pena di morte è l'espressione più perversa, più
patologica dell'onnipotenza del potere.
Una società che ha bisogno della pena di morte è
una società che cammina con gambe primordiali.
Il male non può essere curato con altro male.

(Pausa)

Sono disponibile ad affrontare questa nuova fatica.
Non accetto interferenze.
L'intervista deve essere pubblicata con il mio
nome.
É indegno e ipocrita dar voce a un condannato a
morte con uno pseudonimo.
Sono e resto un indipendente, non ho nessun
dovere nei confronti della redazione.

(Pausa)

Potevate farla subito la proposta.
No...avete aspettato che mi stremassi nel
raccontare le mie storie, poi avete gettato l'asso sul
tavolo e volete subito la risposta.
Complimenti, bel modo di colloquiare con un
vecchio amico e collega.
Se dovessi ascoltare la mia pancia, vi manderei a
cagare, vi rimanderei dal direttore con un pitale in
mano.
Adesso però potete anche andare fuori dai coglioni.
Lì è la porta.
Ho bisogno di prepararmi mentalmente.
Quando tutto è pronto, fatemi un colpo di telefono.
Ci sarò.
Ho bisogno di parlare con i miei amici.

*I due colleghi si alzano senza dire una parola e
escono dalla scena. Jean con la testa abbassata
cammina tra le poltrone. Il sipario si chiude.*

SECONDO TEMPO

Seconda Scena

Si alza il sipario, sottofondo di rumori metallici, di porte che si aprono e si chiudono. Sullo sfondo, la grande ragnatela con il ragno è illuminata con una luce tenue.

Davanti ci sono delle sbarre che richiamano il carcere.

In centro un tavolo pesante, disposto in verticale, da ambo i lati al centro due sedie di ferro.

Jean, con passo lento, entra dal fondo vestendo un cappotto nero, portando sotto il braccio un brogliaccio e tenendo in mano un registratore e una biro.

Si avvicina alla sedia al centro del tavolo e si siede a destra.

Un carceriere accompagna Kai, condannato alla pena di morte con manette alle mani e alle caviglie. Si siede dall'altra parte del tavolo, di fronte a Jean.

Kai ha una divisa arancione scuro, color mattone. È legato al tavolo dalla guardia.

Si sentono solo le catene. Nella stanza si respira un clima pesante.

La guardia si mette davanti alla ragnatela in piedi.

L'esecuzione di Kai è stata programmata tre giorni dopo l'intervista. Kai è condannato a morte per aver commesso degli omicidi.

Jean

(Pausa)

Jean guarda il volto sconvolto e incazzato di Kai

Buon giorno, mi chiamo Jean, dall'altra parte dell'oceano ho letto la sua storia, il mio inglese è un po' arrugginito.

Sono qui per ascoltare con attenzione quello che vuole raccontarmi.

Le chiedo di parlare lentamente. Grazie.

(Pausa)

Mi permette di usare il registratore?

Kai

Alza il capo, guarda con distacco l'interlocutore che ha accettato di incontrare...

Si, può usarlo, sono io che ho voluto questo colloquio.

Ho voluto incontrarla perché ho ascoltato una trasmissione radiofonica che parlava di me, raccontata da un suo collega: La cosa mi ha interessato e coinvolto.

Ho chiesto di poter parlare con il suo collega, ma mi hanno detto che, per una serie di implicazioni, come l'essere stato in Iran, per le sue idee politiche, poco favorevoli agli USA e essendo contro la pena di morte, gli è stato negato il visto.

(Pausa)

Con il capo abbassato

Non sapevo che da voi la pena di morte fosse stata abolita anche per crimini efferati e credete nella possibilità di riabilitare un omicida.

Ascoltando la trasmissione radiofonica, sono stato sorpreso dalle domande che rivolgevano al suo collega: alcune erano a favore della pena di morte, altre erano contro.

Il suo collega si è sempre dichiarato contro.

Ha sempre parlato del male che c'è in ognuno di noi e l'ha paragonato a un ragno che tesse la tela.

Il male costruisce la tela e aspetta con pazienza la preda.

(Pausa)

Il male è lì che attende la preda, la può aspettare anche per anni, anche per una vita.

È pronto a catturarti, a sedurti, a ingannarti.

Il male agisce con consapevolezza, come il ragno della tela.

(Pausa)

Scrolla il capo, con voce bassa.

Sei un ragno quando ti impegni per vendicarti e vuoi colpire la tua preda, e fai di tutto per catturarla e farla soffrire prima di sopprimerla.

Il ragno è tremendo.

Ti osserva.

Si muove come un equilibrista tra un filo e l'altro e
tesse la tela con maestria.

Gode nel vederti soffrire.

Il ragno alcune volte è inconsapevole di essere un
ragno, si riconosce soltanto quando ha catturato il
male nella tela e ne rimane affascinato o sconvolto.

(Pausa)

Alza la testa, guarda Jean

Jean

Ma tu cosa ne pensi?

Tentenna, è incerto.

Mi è capitato come reporter di incontrarmi con il
male, con il ragno e la sua tela, come lo chiami tu,
ma fatico a distinguerlo.

Sono cresciuto nella convinzione che nasciamo
immuni dal male, che è altra cosa dall'essere buoni
o cattivi.

Ho sempre pensato che il male sia necessario per
ottenere qualcosa. Il bene, che è l'altra parte del
male, è frutto di un'azione, di un comportamento
finalizzato a raggiungere un risultato.

Il male, come il bene, per me non esiste prima
della nascita. Tu sostieni che ce lo portiamo dentro
insieme ai nostri avi.

(Pausa)

Sconvolto

Kai

Sono un indiano Choctaw.

Gli indiani Choctaw sono del sud del Mississippi e
dell'Alabama.

Nel 1830 siamo stati i primi a intraprendere il
cammino delle lacrime per andare nel sud est
dell'Oklahoma.

Lo abbiamo raggiunto, ma in condizioni pessime:
siamo stati decimati dalla fame, dalle malattie e
dagli uomini bianchi.

Gli uomini bianchi sono stati dei ragni che, per
impossessarsi della nostra terra, della nostre case,
hanno steso e ramificano una infinita tela su tutto
quello che incontravano.

Hanno ucciso con consapevolezza.

Hanno sterminato e alienato i miei avi.

Non ho mai capito perché i Choctaw, i miei avi,
durante la guerra civile, si siano schierati con i
sudisti.

(Pausa)

Guarda in alto, come se stesse cercando un segno.

Il male viene da lontano.
Lo porti dentro.
In me ci sono avi buoni ma anche cattivi.
Li sento.
Il male viene da lontano.
La ragnatela si estende dentro di me e mi cattura.
Mi condannano alla pena capitale perché sono stato
catturato nella rete.
Ma anche i miei giudicanti sono catturati dalla
stessa tela.
Il ragno è famelico, non guarda il colore della
pelle, il credo, l'intelligenza, la supponenza, la
bellezza.

(Pausa)

Con un tono di voce evocativo duro

Sono stato condannato a morte da un processo
dominato dal pregiudizio razziale.
Alcuni testimoni dell'accusa hanno ritirato la loro
testimonianza dichiarando il falso.
Gli era stato promesso che non sarebbero stati
accusati per gli omicidi.

(Pausa)

Sono cieco, diabetico, fatico a camminare...
Ho settantacinque anni.
Ho avuto da poco un infarto...e quei bastardi di
bianchi mi vogliono uccidere.
Tra quattordici giorni compio settantasei anni.
L'esecuzione, a San Quintino, è programmata per
il giorno dopo.
Bastardi.
Sono in attesa che una Corte Federale o il
Governatore della California accettino la richiesta
del mio avvocato, sostenuta da associazioni civili
che sono contro la pena capitale.
Mi uccidono con un'iniezione letale.

(Pausa)

Hai una faccia stravolta, stai male ?
Sei già annoiato?

Jean

Sono stanco.
É una giornata pesante e truculenta.
Lasciami bere dell'acqua.

Prima di entrare in questa stanza, avvolta da ragnatele, ho dovuto sottopormi a una serie di controlli.

Ho dovuto lasciare il collega fuori dal carcere.

Non ricordo quante porte automatiche ho dovuto affrontare prima di raggiungere questa stanza che puzza di morte, di male, con al centro questo tavolo di ferro e queste sedie bloccate.

Questa luce spettrale illumina questo vuoto e mi impedisce di guardarti.

Lo spettro mi acceca, come la morte che vedo correre con i suoi arnesi del mestiere su queste pareti, mi fa attorcigliare lo stomaco.

Sento che in questa stanza sono passati tanti condannati, è come se ascoltassi il suono del loro respiro, il rumore muto della disperazione, della colpa.

Sono nati maledetti.

Sento la puzza del male che infligge sofferenza alle mie narici e la vorrei gettare nel cesso.

Ma sento anche un bisogno di pace.

Non sopporto il rumore delle porte di ferro che si chiudono e si aprono.

Sono porte maledette che separano gli uni dagli altri, che spezzano la vita in frammenti, come carne divorata da condor inferociti.

Le voci dei corridoi mi generano angoscia, abbandono totale, come se fossi ai bordi di un burrone. Devo incollare i miei piedi a terra per evitare di essere inghiottito dal vortice tumultuoso del richiamo di gettarmi nel vuoto.

(Pausa)

Sono disturbato da questo ambiente infernale.

Tu non c'entri. Anzi, solleciti una curiosità forse poco pulita.

Tutto ciò che sa di male ha un sapore particolare che mi attrae e mi appassiona.

Mi piacciono i tuoi lunghi capelli, bloccati da un laccio attorno alla tua fronte tozza, incurvata. Vorrei toccarli, accarezzarli ma mi è proibito toccarti.

L'ordine è di non toccarti.

(Pausa)

Fa una lunga respirazione, abbassa la testa e mette le mani sul volto.

La guardia, appoggiata al muro, è sempre pronta a intervenire.

Kai

Sono un uomo ormai disfatto dalla malattia e dalla lunga detenzione in carcere. Sono in attesa del mio passaggio e spero che gli avi mi sappiano accogliere.

Sono sempre stato irrequieto e facile a cadere dentro il fiume della rabbia e della collera.

Ho lottato per la mia sopravvivenza combattendo con violenza per difendermi, per districarmi a vivere ai margini delle strade con la bottiglia in mano, con la droga e mendicare.

Ho vagato per anni senza mai sapere dove fossi e dove dormissi.

Ero completamente in preda a deliri, da fantasmi. Nella mia testa rivedevo le scene di violenza che avevo subito da bambino nella riserva e da ragazzo nelle città dei bianchi.

Non rimpiango nulla.

Non provo pietà per me stesso e per gli altri.

Sono solo stanco.

Stanco di questa miserevole esistenza.

(Pausa)

Con la mano destra sistema i suoi capelli.

Ti racconto la storia dell'origine mio popolo.

I Choctaw, che ancora vivono nello stato del Mississippi, raccontano questa storia per spiegare come giunsero nella terra in cui ora vivono e come ebbe origine il grande mito di Tumulo Naniah Waiya.

Gli avi mi hanno raccontato che due fratelli, Chata e Chicksah, hanno condotto la popolazione originaria in un altro territorio perché aveva cessato di essere rigogliosa. Portarono il popolo in una terra nel lontano ovest.

Una verga magica li guidò.

Ogni notte la verga veniva piantata nella terra, al mattino la verga piegata indicava una direzione. Il popolo si alzava, scrutava la verga e riprendeva il cammino rispettando l'indicazione.

Dopo aver viaggiato per anni, la verga un mattino restò diritta.

Aspettarono dei giorni prima di riprendere il cammino, ma la verga restò diritta. Era il segno che aspettavano.

Presero le ossa dei loro avi, che avevano trasportato in bisacce di pelle di bisonte dalla terra delle loro origini, e le seppellirono.

Dopo la grande sepoltura i fratelli scoprirono che quella terra non poteva sostenere la tribù.

I fratelli si divisero.

Chicksah prese con sé metà della tribù, partì verso nord.

Lì ebbe origine la tribù dei Chickasaw.

Chatah e gli altri rimasero presso la verga e con le ossa degli avi formando la tribù degli Choctaw.

Gli anziani della tribù stabilì che il suolo, presso il tumulo delle ossa dei morti e la grotta, sarebbe stato sacro.

Dissero che, se qualcuno fosse scappato o fosse andato troppo lontano si sarebbe ammalato, sarebbe morto.

(Pausa)

Io ho smarrito la direzione della verga.

Sono stato trascinato nel tumulto della disperazione.

Sono più di vent'anni che le mie ossa sono depositate all'interno di questo carcere.

Saranno sepolte in un terra sconosciuta, lontane dal luogo sacro degli avi.

Neanche da morto il mio spirito potrà ritrovare la pace necessaria.

Il mio spirito vagherà nella terra maledetta e nella disperazione.

Il mio corpo è completamente distrutto dalla malattia, dalla cattività del carcere.

I miei occhi hanno smesso di vedere da molti anni la terra promessa.

Sono completamente abbandonato a me stesso.

Ho cercato di farla finita, di distruggere il mio corpo e il mio spirito.

È preclusa per me la possibilità di rigenerarmi lontano dalla caverna.

Ho provato a mettere fine a questa mia avventura.

Ormai sono finito, incapace di commettere un atto violento.

Anche se mi dovessero graziare, per fortuna, la morte mi sta aspettando.

(Pausa)

Queste catene, queste sbarre, questa divisa, questa luce mi hanno spezzato, distrutto.

Sono disperato perché ho smesso di sentire i canti della mia terra.

So di essere colpevole, di aver ucciso, rubato, distrutto.

Ma sono stanco di attendere questa esecuzione,
voglio mettere fine alla mia disperazione.

Questa attesa mi distrugge.

È già capitato che rimandassero l'esecuzione
perché ero ammalato.

Loro, i bianchi, vogliono arrostirti, avvelenarti
quando sei sano, capace di comprendere.

Voce tremante, un po' telegrafica e lenta

Ho tradito i miei avi, la terra dei miei padri, mi
sono allontanato troppo dalla grotta.

Jean

Fermiamoci.

Ho bisogno di rimettere insieme le idee.

Quello che mi stai raccontando mi sta mettendo
alla prova.

Sei molto vicino ai tuoi avi, alla tua terra, sei
maledettamente arrabbiato con te stesso per aver
tradito l'indicazione della verga.

Vorresti tornare indietro, ma non è possibile.

Speri che il Grande Spirito dei tuoi avi almeno da
morto ti accolga.

Non conosco questo mondo di cui mi parli, non
conosco il tuo popolo, la riserva indiana in cui sei
cresciuto.

Ne ho conosciuta una. Ho viaggiato chilometri
vedendo solo delle case disperse. Mi sono fermato
in un centro, tipo municipio.

La terra era secca, non coltivata.

Una distesa immensa di niente.

I bambini sedevano fuori da questo centro, qualche
giovane beveva della birra.

Desolazione totale.

Ma, forse nella tua riserva c'è vita sociale.

C'è un popolo attivo e attento ai bisogni.

Ti confesso che questo carcere, questa stanza mi
gettano addosso un senso di angoscia.

Devo combattere per non cedere a un attacco
fobico.

Sento che il mio stomaco si sta rifiutando di stare
qua dentro.

Pur capendo tutte le ragioni per cui sei condannato
a stare in questo carcere, mi domando come hai
potuto resistere?.

Io mi sarei...

*Jean di scatto si blocca, si ferma, fa un lungo
respiro*

Kai

La morte non mi spaventa.
Mi hanno messo alla prova i ricorsi, l'attesa, i rimandi, le false speranze.
L'unica cosa che mi rasserena è guardare dentro la grotta e ascoltare la voce degli avi.
Sono speranzoso.
Gli avi mi ospiteranno.
In questi anni ho chiesto agli avi di accettarmi, di non lasciarmi fuori dalla grotta, fuori dalla linea.
Non chiedo perdono.
In questi lunghi non ho mai chiesto perdono a nessuno.
Il mio avvocato mi ha sollecitato a scrivere delle lettere pubbliche e personali ai parenti delle vittime per chiedere perdono e per sensibilizzare il Governatore a cambiare la pena.
Non posso rinnegare quello che ho fatto, i miei avi mi caccerebbero del regno degli spiriti.
Nello scegliere la violenza mi sono allontanato dalla terra e ho rinnegato l'insegnamento della verga.
Sono colpevole di aver rinnegato le origini, gli insegnamenti.
Sono colpevole di essermi lasciato trascinare dalla brama della violenza e della forza.

Jean

Fatico a immaginarti violento, parli come un saggio. Non sono qui per giudicarti, ma per capire quello che ti sta accadendo e come ti stai preparando all'esecuzione.
Lo scopo della mia presenza è di denunciare quanto sia inutile e incivile uccidere un uomo.
La tua reclusione mi evoca la tomba di Antigone.
Stare con te è come stare nella tomba con Antigone, che piange per il fratello Emone.

(Pausa)

Sto paragonando il mito della tua verga con quello di Antigone.
Anche tu, come Antigone, giaci in questa tomba in attesa della risoluzione finale.
Da anni convivi con le tue ombre che vedi sfilare sulla parete della tua cella in attesa che, il Governatore, come il re di Tebe, Creonte, emetta la sentenza definitiva.
Per i condannati che hanno sparso il sangue sulla terra non c'è pietà.

Kai

Le grida della folla, che fuori del carcere stanno pregando nel chiedere clemenza, non giungeranno nemmeno a lambire la porta del Governatore.

Tutto ciò che riguarda la mia maledetta esistenza è da attribuirsi a uno spirito maligno.

Non ci sono altre ragioni.

Ciò che è accaduto è colpa delle ombre della mia mente e dello lo spirito del male.

Sono anni che rimugino e guardo in faccia il male che si è impossessato del mio corpo e del mio spirito.

Ho cercato di riascoltare la voce della grotta e quella degli spiriti degli antenati per trovare pace e allontanare il male della violenza che era in me.

(Pausa)

Il male che ho commesso dipende dallo spirito maligno che domina il mondo e le tenebre; lui è il mio testimone.

Ora l'ho scacciato.

L'ho riconosciuto dopo anni di tormento in questa tomba illuminata da sbarre e lamenti.

So che può ancora impossessarsi del mio corpo e del mio spirito.

In cella mi ha sfiorato più volte la mano per colpire il poliziotto di turno che si prendeva gioco di me.

Lo spirito degli avi mi ha bloccato; le mani si sono paralizzate prima che si stringessero al collo della guardia.

Lo spirito del male è sempre in agguato, pronto a godere della piccolezza umana.

Per proteggermi tengo nelle mano sinistra il mio amuleto, simbolo della mia terra e dei miei avi.

Gli chiedo di proteggermi dalla violenza tumultuosa che agita il mio ventre.

(Pausa)

Abbassa lo sguardo.

Ho lasciato scritto al direttore del carcere di far spargere le mie ceneri ai bordi della riserva.

Le mie ceneri non dovevano contaminare la terra degli avi.

Sono ancora portatrici di dolore e di male: devono stare fuori dal confine.

Quando le ceneri si saranno liberate dal male, allora lo spirito potrà accedere alla grotta dei saggi.

Ci vorranno anni prima che le ceneri si purificheranno nella terra e si disperderanno nella zolla.

Lo spirito varcherà il confine solo quando germoglierà un segno di vita.

Solo allora le ceneri saranno libere dalla contaminazione del male.

(Pausa)

Jean

Kai, mi stai continuamente parlando del tuo spirito, dei tuoi avi, della tua grotta, del male che ti ha governato, tuttavia non mi hai ancora detto niente dei crimini che hai commesso.

Non ho nulla da abiettare sullo spirito del male, ma, dopo aver percorso tutti questi chilometri e aver superato gli impedimenti burocratici, amministrativi, vorrei conoscere la tua storia criminosa.

Non mi hai ancora parlato dei tuoi crimini... Perché hai ammazzato?

Oggi il tuo corpo è provato ma in gioventù doveva essere forte, possente e arrabbiato.

Kai

Risponde con tono incalzante

Tu non sai ascoltare.

Le cose dello spirito ti danno fastidio, non credi che possano dominare e abitare nel mondo.

Per anni anch'io ho ascoltato le cose della carne, adorato la forza, odiato i deboli.

Ho lottato per il potere.

Tu vorresti che ti raccontassi la mia storia...

Ma la mia storia non è importante.

Non sono un trofeo da mostrare o da raccontare.

La mia storia è mia...

Non è bella.

Che cosa speravi di incontrare, un cane affamato di comprensione o di pietà?

No.

Non sono alla ricerca di comprensione e non sono nemmeno un oggetto.

Non so cosa io sia.

Solo gli spiriti degli avi sapranno dare una risposta a questa mia domanda.

Nel dire queste parole si alza dalla sedia come per dar forza alle sue intenzioni. La guardia di scatto si avvicina e lo fa sedere.

Jean

Risentito dalla reazione

Dici di esserti pacificato con i tuoi avi, ma appena qualcuno di contraddice reagisci con aggressività. Se non fossi stato ammanettato, mi avresti sganciato un pugno che mi avrebbe steso. Sarai anche vecchio e ammalato, ma hai ancora della rabbia, forza e aggressività da stendere un leone. Se ti comporti così, prendo le mie scartoffie e me ne vado fuori dai coglioni e non scrivo un bel cazzo di niente della tua storia. Non riprovarci; non me ne frega della guardia e delle tue catene. Ti lascio nella tua puzzolente merda e me ne vado. Hai capito?

(Pausa)

Ho letto che hai tagliato con una sega elettrica a pezzi due persone... Basta... non voglio più sentir parlare della verga e della grotta. Perché l'hai fatto?

Si alza, si rivolge al pubblico

Perché non riconosce il male che ha fatto? Che cosa importa lo spirito, gli avi? Li ha fatti a pezzetti come uno spezzatino con le sue mani. Cazzo!

Si siede e lo guarda in faccia

Ammettilo! Va bene tutto...se questo ti serve per affrontare la pena capitale... va bene... non va bene un cazzo! Non ti chiedo il pentimento. Ti chiedo di riconoscere il male che hai fatto. Solo questo. Mi disturba questo tuo comportamento di negazione della realtà. Hai ucciso. Hai strappato e scomposto dei corpi. Hai sparso del sangue. Ma cazzo..

Kai

Sono cresciuto nella riserva indiana, composta di piccoli villaggi. La terra era arida e riservata al pascolo.

Sin da piccolo ho assistito a litigi violenti.
L'alcool era l'unica cosa che circolava.
Uomini e donne dalla mattina alla sera erano ubriachi.
Sono scappato.
Per parecchi anni ho lavorato nei cantieri, nelle fattorie.
Sono finito in carcere perché rubavo e trafficavo.

(Pausa)

Ero ubriaco, quando ho ucciso per la prima volta in Alaska.
Sono scappato.
Mi hanno catturato dopo qualche anno per una scazzottata in un cantiere.
Ho cercato di uccidere con un martello un collega che mi aveva offeso.
Mi ha chiamato sporco indiano.
I poliziotti hanno scoperto che era ricercato per omicidio.
Mi hanno condannato.
I giudici accettarono la tesi della legittima difesa.
Mi misero in gabbia per qualche anno.
In carcere ho imparato a combattere, a difendermi dai soprusi, dalle violenze.
Sono diventato violento.
Mi temevano.
Ho continuato la mia strada da violento anche dopo il carcere.
Nessuno mi si avvicinava.
Mi era proibito di ritornare nella riserva.
Non mi volevano.
Non sono più rientrato.
Mi sono messo con una donna. Ho avuto dei figli.
Ma ero violento. Mi ha lasciato. È scappata con i figli.
L'ho cercata, ho scoperto che aveva una storia con un vicino di casa.
Li ho ammazzati.
Ero completamente fuori.
Ho cercato di sterminare la famiglia di quell'uomo.
Li ho fatti a pezzi con una scure, non con una sega.

(Pausa)

È stato un omicidio orribile.
Ci fu una reazione pubblica.
I media, poi, ha fatto a pezzi la mia vita.
Dicevano che meritavo la pena di morte.
Mi hanno dato l'ergastolo.

L'ergastolo è stato tramutato in condanna capitale quando mi hanno accusato di aver pagato dei killer per uccidere due membri della giuria che mi avevano condannato.

Non ho mai pagato nessuno, non ho ordinato nessuna uccisione.

È stato qualcun altro a ordinare l'uccisione.

I veri omicidi li ho conosciuti in carcere; con loro i rapporti erano pessimi.

Una volta, sono intervenuto durante una rissa in carcere per impedire che uno dei due uccidesse il mio vicino di cella.

Le guardie fecero finta di non vedere.

Erano delle spie.

Uno dei due ha giurato che la cosa non sarebbe finita in quel modo.

I due giudici popolari uccisi chiesero per il mio duplice delitto la condanna capitale. Nel frattempo, i due killer erano usciti, avevano terminato di stare in carcere.

Hanno ucciso i due giudici e si sono consegnati alla polizia accusandomi di essere il mandante.

Se la sono cavata con una condanna lieve.

I due killer erano bianchi.

I due giudici popolari erano neri.

La colpa fu completamente ributtata su di me.

Al processo alcuni testimoni sottoscrissero la versione dei due killer.

Gli agenti del carcere testimoniarono che ero violento e molto pericoloso.

(Pausa)

Mi odiavano.

Spesso finivo in cella di isolamento.

Ho passato mesi in cella di isolamento senza mai redimermi.

Ero un duro.

Tutti mi temevano.

Ero un buon picchiatore, sapevo difendermi e lasciavo brutti segni sul corpo del malcapitato. Le guardie per bloccarmi dovevano intervenire in gruppo.

Al processo aveva confessato di non essere stato il mandante dei due killer, ma i giudici e l'opinione pubblica mi erano contro.

Ero lo sporco indiano della riserva.

Ero colpevole.

Meritavo la pena capitale.

(Pausa)

Questa è la mia storia.
Non ho altro da aggiungere.
Sono contro la pena di morte.
Non ho paura di morire.
Tu devi raccontare la mia storia criminale, ma devi
dire che sono per l'abolizione della pena capitale.
È una barbaria.

Jean

Vuoi far sapere che ti sei riappacificato con il
mondo, che non chiedi perdono, che accetti la pena
inflitta?

Ma sei contro la pena capitale.

Kai

Non sono più nelle condizioni di sopportare altri
rinvii o aspettare una grazia che mai arriverà.
La mia gente non ha nessuna colpa per il male che
ho commesso, loro non c'entrano.
Sant Quintino è pieno di carcerati che hanno
commesso crimini orribili.
Ci sono bianchi, neri, gialli, rossi...
La razza non c'entra con il male.
Il crimine è un comportamento individuale.
Non sono d'accordo della condanna ma sono
stanco, sofferente e la desidero.

Jean

L'intervista la possiamo chiudere qui.
Ci siamo detti tutto.
Non posso stringerti la mano.
Ti ringrazio.
Mi ricorderò di te per sempre.
Non ho altro da dirti.

Silenzio

*Kai guarda in faccia Jean mentre si alza; la
guardia lo slaccia dal tavolo.*

*Lo sguardo di Kai è annebbiato da una vecchia
cataratta.*

*La guardia lo spinge fuori dalla stanza; il suo
corpo è rallentato, scompare dietro le quinte.*

*Le luci si abbassano, lentamente il sipario si
chiude e Jean parla da solo*

Jean

*Tono di voce sommessa.
Rivolto al pubblico.*

Adesso sono libero di respirare,
di muovermi,
di parlare,
di gridare.
Com'è possibile stare rinchiusi per decenni
nell'attesa di una sentenza di morte?

Ho voglia di sole,
luce,
aria...
Andiamo via da questo luogo maledetto...
Libertà,
libertà.
Aria,
aria.
Luce,
luce.

Si spengono le luci e il sipario si chiude.